

 La lettera

Adulti e giovani Chi proteggere?

di MAURIZIO SACCONI

Caro direttore, a manovra sostanzialmente definita, una breve considerazione sulla dimensione sociale delle politiche pubbliche nel tempo straordinario che viviamo. I governi sono chiamati a operare faticosamente tra numeri e persone, tra il necessario riordino strutturale della finanza pubblica e la non meno necessaria coesione sociale. E non mi riferisco al consenso formale delle parti sociali, dato che talora — e talune — sono portate a resistere anche all'evidenza.

Penso piuttosto al bisogno di evitare quei più profondi fenomeni di disgregazione sociale che si producono quando segmenti significativi della società sono condotti a un autentico e repentino impoverimento, quando lo Stato non è percepito come qualcosa di proprio, quando prevale la sfiducia e viene meno una mobilitazione corale per la crescita.

Il governo Berlusconi ritenne doveroso privilegiare la protezione degli adulti mediante forme straordinarie di sostegno al reddito, conservazione del rapporto di lavoro anche nell'inattività, gradualità nei pur necessari percorsi di innalzamento dell'età di pensione. Immaginò che costoro, spesso con familiari a carico, uscendo dal mercato del lavoro in un tempo di crisi, avrebbero potuto non più rientrarvi. Nonostante le politiche attive in carico alle Regioni. Ai giovani furono riservate invece riforme strutturali per l'occupabilità come quelle dell'istruzione, dell'apprendistato, del collocamento liberalizzato.

Ora invece si avvertono i segni di un approccio astratto che non prefigura il concreto impatto sulla mappa sociale delle disposizioni a parità di saldi finanziari. Nel nome di un teorico patto intergenerazionale, gli adulti — soprattutto le donne — sono improvvisamente esposti al rischio di dover attendere per anni nella disoccupazione la pensione mentre i giovani sarebbero i primi destinatari di un costoso salario minimo garantito. I primi, scontando anche qualche sussidio, potrebbero a un

certo punto non sapere a che santo votarsi. I secondi, bisognosi più di opportunità formative e di esperienze pratiche che di reddito, sarebbero deresponsabilizzati in un contesto che già li vede frequentemente vittime del nichilismo indotto da cattivi genitori e cattivi maestri formati negli anni Settanta. Tanto è fondata la preoccupazione per gli adulti che il governo stesso ha sottratto al drastico innalzamento dell'età di pensione ben 65 mila lavoratori in base ad accordi collettivi già sottoscritti. Con il risultato di future disparità di trattamento. L'esperienza e il vincolo di finanza pubblica consigliano la conferma di un impianto di ammortizzatori sociali, da estendere e razionalizzare con particolare riguardo alla disoccupazione, fondato su una base assicurativa e accompagnato dal ruolo sussidiario degli attori sociali. Questi, pur tra molti difetti, appaiono ancora in grado di concorrere al complesso equilibrio tra numeri e persone attraverso la gestione condivisa dei processi aziendali e dei mercati territoriali del lavoro tramite accordi collettivi ed enti bilaterali. L'idea di un sistema semplificato confligge non solo con la complessità dei cambiamenti e delle condizioni umane ma soprattutto con la convinzione che la risposta alla disoccupazione stia più nella prossimità e nella forza relazionale dei soggetti collettivi che non nella capacità delle burocrazie regionali e nel meccanismo di un sussidio automatico. E i modelli nordici descrivono solo solitudine e disperazione nonostante la apparente generosità dello Stato.

Ex **ministro del Lavoro**
e delle Politiche sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

